

Geni prestati all'agricoltura

di **Roselina Salemi**

Charles Darwin era molto interessato ai lombrichi. Li teneva in casa, dentro teche di vetro, li osservava per ore, affascinato dalla loro capacità di rigenerare la terra. Emily Dickinson amava le api, i prati di trifoglio, i bordi frastagliati delle genziane. Joséphine de Beauharnais dilapidava patrimoni in bulbi di tulipani e laghetti abitati da cigni neri. Francois René de Chateaubriand considerava gli alberi "la sua famiglia". Li conosceva uno per uno: la magnolia rosa, il pino di Gerusalemme, il platano greco, l'oleandro di Granada. Roald Dahl annotava le abitudini delle talpe, adorava l'aglio gigante e le orchidee. Robert Louis Stevenson viaggiava per trovare nella realtà i luoghi che aveva costruito dentro di sé: uno era Samoa, dove sperimentava la delizia di strappare l'immortale erbaccia tutui. E per Georgia O'Keefe, raccoglitrice di conchiglie, rocce, pezzi di legno e ossa bianche perdute nel deserto, la felicità poteva essere un'emozione vegetale: la zuppa di pomodoro con foglie di borragine, i fiori di acacia fritti, colti un attimo prima di sbocciare.

Sono tutti «insospettabili giardinieri», come li definisce Delfina Rattazzi, proprio perché si sono occupati di molte cose, hanno partecipato a rivoluzioni, presieduto Stati, dipinto quadri, scritto poesie. Ma hanno seminato nella loro vita e in quella degli altri un'idea della natura, hanno coltivato l'inquietudine. Forse hanno scritto, dipinto e combattuto proprio per trovare un equilibrio migliore con il resto del mondo.

Allora diventa più facile capire la passione di Herman Hesse per il suo orto autarchico: fragole e verdure, dalie e insalate, lo aiutavano a tessere "i fili della fantasia". Capire l'immobilità di D.H. Lawrence sotto un ulivo, al punto che le lucertole lo consideravano parte del paesaggio e gli salivano addosso, la tenerez-

za di Walt Disney per il verme che si arrampicava faticosamente su un albero e la tenacia con cui Nelson Mandela, chiuso in carcere, piantava pomodori, sicuro che coltivare la terra e fare politica avessero molto in comune (guai a dire: braccia strappate all'agricoltura!). La vedeva così anche Thomas Jefferson, puntiglioso nel governo come nello studio delle piante di capperi.

Un filo sottile lega luoghi e persone lontanissime, il Marocco di Yves Saint Laurent, la Toscana di Sting, la Normandia di Catherine Daneuve, (a lei non dispiacerebbe reincarnarsi in un albero di limetta), l'Africa di Karen Blixen e il Tibet di Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama. *Storie di insospettabili giardinieri* lo descri-

Lawrence stava sotto gli ulivi, Emily Dickinson amava i trifogli: un libro narra il legame tra piante e personaggi celebri

ve mentre offre cibo agli uccellini, sorveglia i falchi ed eventualmente li mette in fuga con "un fucile buddista, compassionevole", cioè sparando a salve. Questo filo è la capacità di vedere il grande nel piccolo, l'orto come metafora. Non aveva poi tutti i torti Peter Sellers, nella parte dello svagato Chance, in un film del 1979, *Oltre il giardino*. Parlava un po' come il Dalai Lama, che paragona la mente umana, indisciplinata e incontrollata, a un giardino dove crescono "un mucchio di erbacce da strappare". E spiega che «noi non siamo una parte separata del mondo. Noi siamo il mondo». Certo, c'è un problema: «Gli uomini non hanno radici e questo li imbarazza molto». Lo dice Antoine de Saint Exupéry, nel *Piccolo Principe*. Forse ha ragione.

● **Delfina Rattazzi, «Storie di insospettabili giardinieri», Editore, Milano, pagg. 174, € 13,00.**

